

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

Sette opere di misericordia

Regia:	Gianluca e Massimiliano De Serio
Sceneggiatura:	Gianluca e Massimiliano De Serio
Fotografia:	Piero Basso
Montaggio:	Stefano Cravero
Musica:	Plus (Minus & Plus)
Scenografia:	Giorgio Barullo
Interpreti:	Roberto Herlitzka (Antonio) Olimpia Melinte (Luminița)
Produzione:	La Sarraz Pictures srl Elefant Films (Romania)
Distribuzione:	Cinecittà Luce
Durata:	103 min
Origine:	Italia, Romania 2011

Le sette opere di misericordia corporali

Dar da mangiare agli affamati

Dar da bere agli assetati

Vestire gli ignudi

Alloggiare i pellegrini

Visitare gli infermi

Visitare i carcerati

Seppellire i morti

O la luce è qui nata, o fatta prigioniera ha qui il libero regno.

Sette opere di misericordia rappresenta il punto di arrivo della ricerca artistica dei registi, i gemelli Gianluca e Massimiliano De Serio: al centro del loro lavoro fatto di documentari, installazioni, mostre e lavori d'arte, portati nei più importanti musei del mondo, c'è la questione dell'identità e della sua crisi nell'epoca contemporanea. I loro personaggi sono il prototipo di questa ricerca in cui "le storie quotidiane si intrecciano con la Storia di una società in profondo cambiamento"; convinti che "un'opera d'arte possa lottare contro la violenza del potere e l'ideologia dominante, ad esempio captando le realtà invisibili e le nuove forme di identità, cogliendo nei punti di crisi e di lotta le modalità e le energie per imporre nuove forme di rappresentazione. Sporcandosi le mani, uscendo da un guscio di un'autoriflessività vuota, valorizzando la memoria come atto profondamente umano e, dunque, insieme artistico e politico. (...) La memoria si affida a delle immagini e a un racconto-ricostruzione: questo basta per renderla intima e universale, per creare nello spettatore la commozione e, dunque, la compassione che muove il nostro stesso agire da artisti". (*Flash Art* 285, Luglio 2010)

Ed è proprio la compassione e la misericordia, in un'accezione non cristiana, a spingere i registi ad avvicinarsi a realtà così marginali: *Maria Jesus*, corto del 2003, è la storia di una donna peruviana

(interpretata da se stessa) nelle mani dei trafficanti di immigrati; Maria Jesus rivive il suo dramma davanti alla macchina da presa mettendo in scena il suo ricordo, rielaborando una tragedia personale. In *Mio fratello Yang* (2004) una ragazza cinese arriva clandestinamente in Italia prendendo i documenti e l'identità di un'altra ragazza cinese scomparsa, in *Zakaria* (2005) un adolescente di origine araba, nato in Italia, impara la sua religione e la sua lingua, ne *L'esame di Xhodi* (2007) si raccontano vite, speranze e aspirazioni di giovanissimi studenti dell'Accademia di Belle Arti di Tirana alle prese con gli esami, *Bakroman* (2010) è il ritratto collettivo della comunità dei ragazzi di strada di Ouagadougou che si sono organizzati in un "sindacato" per difendersi ed aiutarsi. *Bakroman* è anche un'esposizione allestita all'Ar-ge Kunst di Bolzano nel 2010. Al centro di questi lavori c'è sempre la periferia urbana, solitamente la periferia nord di Torino, quella in cui i registi ancora vivono e che conoscono bene; una periferia dell'anima, oltre che della città, un luogo di confine, senza identità ma attraversato da tante identità in viaggio di cui i registi cercano sempre di raccontare le storie. In *Sette opere di misericordia* Luminița è una giovane clandestina romena che sopravvive grazie a piccoli furti, ricattata e sfruttata dai suoi aguzzini ha un piano per procurarsi una nuova identità; nel portare avanti il suo piano si imbatte in Antonio, un anziano malato che divide il suo tempo tra un'attività misteriosa e i ricoveri in ospedale. L'esile trama è sostenuta da un'ispirazione altissima, l'ispirazione Cristiana che si rifà all'obbligo morale di dar da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, di vestire gli ignudi, di alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi e i carcerati, e di seppellire i morti. Il film procede per antinomie: Luminița visita gli ammalati ma solo per rubare, cerca il latte per dissetare il neonato rapito per comprarsi un'identità e se, in quanto pellegrina, trova rifugio è perché se ne appropria prendendo a calci l'anziano padrone di casa; questa ironia scompare nello svolgersi del racconto che è un percorso, dal degrado alla redenzione, attraverso la riscoperta della compassione nella sua valenza più autentica. Noi non conosciamo il passato di Luminița e Antonio e le loro motivazioni, in loro bene e male coesistono e la loro lotta per la sopravvivenza ci porta a riscoprire il profondo significato della pietà che è prendersi cura dell'altro, del corpo dell'altro, il corpo sofferente, malato, morente, il corpo bisognoso, desideroso di contatto umano, un contatto che si realizza grazie al loro incontro fortuito, violento, umanissimo.

“L'incontro fra i due personaggi avviene all'insegna del silenzio, un silenzio puntellato di gesti, dapprima violenti e poi sempre più delicati, perché dietro la brutalità determinata dall'urgenza di sopravvivere si cela uno spazio di possibile comprensione reciproca, un'empatia che, grazie alla quasi totale mancanza di parole, è costretta a passare attraverso i canali primordiali di comunicazione dove il volto e il corpo dell'uomo hanno permesso che i gesti ridiventassero la corrispondenza visiva dell'anima, restituendo al gesto di misericordia, man mano che la vicenda si dispiega, la sua più autentica valenza.” (*Segnocinema* nr 175 pag. 78)

Lo stile del film è essenziale, i dialoghi sono ridotti all'osso, la derivazione iconografica è nelle *Sette opere di misericordia* di Caravaggio con quei chiaroscuri e quelle ombre nette che guidano i registi nel loro cammino attraverso i 7 capitoli, dal nero dei titoli di testa al bianco accecante del finale che sembra ipotizzare, forse, una riconquistata fiducia nel genere umano.

A cura di **Maddalena Caccia**